

CAMERA 213

AA.VV.

PREFAZIONE

Robert Bloch, Agatha Christie, Stephen King. Un motel, una pensione, un albergo. Tre grandi autori, tre differenti ambientazioni, tre storie eccezionali: *Psycho*, *Trappola per topi*, *Shining*.

Tre vicende straordinarie, insomma, le prime che i ricordi mi hanno fatto scivolare nella mano che muove la biro sulla carta, tre opere che l'inchiostro più nero ha reso immortali e che i riflettori del cinema, e del teatro, hanno poi consegnato all'immaginario di ognuno, esaltandone le tinte più decise quanto le sfumature più tenui. La nostra esistenza, dopotutto, è anche un hotel. Proprio così: la nostra vita, sovente, non è che questo e, cosa ovvia, a prescindere dal numero di stelle che troviamo dipinte sull'insegna all'ingresso.

Che sia questo il motivo del vero successo di tutte quelle storie che vengono fatte vivere fra le camere d'albergo?

In effetti, se riflettiamo per un istante, quasi sempre si tratta di vicende che riescono a lasciare il segno. Quando le troviamo sulla carta che incidono con cattiveria, in particolar modo. E sono tratti profondi come ferite. Tagli, lacerazioni, non semplici graffi.

Incontri, amori, affari, timori. E poi sogni, dolci e tiepidi, ma anche visioni fredde e angosciose. Incubi, insomma. Le camere d'albergo accolgono, ma è un ospitare che spaventa comunque, il loro; un cortese asilo che l'inconscio non fatica a trasformare in prigione. Galere senza sbarre alla finestra e con il frigobar sempre rifornito, questo sì, ma pur sempre case di pena. Luoghi di permanenza temporanea e, al contempo, di soggiorno obbligato, spazi capaci di metterci a disagio in un attimo. Può bastare un cigolio nella stanza accanto a farci piombare nel fastidio, per via di un cardine che qualcuno ha

scordato di oliare a dovere o per il passo deciso di chi tormenta il pavimento del corridoio nel cuore della notte, ombra che appartiene a mille ombre.

Ognuno, poi, queste stupide ansie non bastassero, possiede il ricordo di un risveglio confuso - uno per non ricordarne di più - figlio di un sonno consumato su un cuscino scomodo seppur morbido. Attimi di turbamento, di palpebre incollate e di sbadigli amari che affidiamo a quel luogo *altrui*, a quell'angolo di *altrove* che riconosciamo solo dopo un istante e che sempre, e comunque, appare eternità.

La nostra esistenza, come detto, non è che un hotel, un alloggio in cui, talvolta, siamo addirittura ospiti di noi stessi, fra corridoi da percorrere, stanze da occupare e conti che non si possono, né si devono lasciare in sospeso. Perché la vita è anche una teoria di porte da aprire, punteggiata di maniglie fredde che dobbiamo tirare ogni volta con il timore e il rispetto dovuti all'incertezza. Al dubbio che sappiamo nascondersi, vigliacco, in quella speranza che riesce sempre a convincerci - illuderci, per meglio dire - di aver spalancato l'uscio giusto.

Paolo Franchini

INTRODUZIONE

Sorta nel 1930, la casa di cura Paradiso ospitava persone con problemi mentali. Era, a tutti gli effetti, quello che allora veniva comunemente chiamato *manicomio*.

Molte anime si succedettero in quelle stanze di dolore e di pazzia, fino a quando, a causa della guerra e per carenza di fondi statali, la struttura venne definitivamente chiusa.

Un paio di anni dopo, i coniugi C. grazie anche a una convenzione statale, riscattarono e ristrutturarono l'edificio ormai in rovina, trasformandolo in un *albergo* a tre stelle. Un albergo semplice, ma molto particolare... Le grida disperate, le scosse di elettroshock e il cigolio di catene e di porte delle celle d'isolamento ancora riecheggiavano nell'aria.

Ma il prossimo futuro riserverà ulteriori sorprese a questa dimora: cosa accadrà infatti quando anche la pensione cambierà “destinazione”?

Lo scoprirete leggendo le pagine di questo libro: un vero e proprio viaggio, fantastico e avventuroso, terribile a volte, a volte oltre i confini del reale; un viaggio speciale, che solo l'arte della scrittura può farci vivere. Non dunque una semplice raccolta di racconti, bensì una Concept Anthology, nella quale personaggi, storie, incubi e inconscio sono legati l'uno all'altro da un labile ma tenace filo di follia.

Daniela Cattani Rusich

LOCANDA PARADISO*Emma Bricola**Maggio 1934*

Anna arrivò a destinazione nel tardo pomeriggio.

Le serviva tempo per pensare, un breve periodo per allontanarsi da tutto e da tutti, per credere che la sua vita potesse prendere una svolta che le infondesse un po' di energia e di entusiasmo.

Vivere in quel modo scialbo e piatto che aveva accettato per tanti anni non le bastava più.

Dopo un lunghissimo periodo di malattia, durante il quale Anna si era comportata come la migliore delle infermiere, la madre era morta. La sua dipartita era stata una liberazione.

Anna si sentiva in colpa nel provare quella sensazione, ma gli ultimi tempi erano stati davvero duri da sopportare. Ora doveva decidere se lasciarsi tutto alle spalle e andare via dal paese, oppure rimanere, accettando la noia e il misero impiego che le consentiva a malapena di sopravvivere.

Aveva sentito qualcuno, nella drogheria in cui lavorava, parlare di quell'albergo tranquillo, un po' isolato sulle colline e non lontano da un piccolissimo borgo abitato... Così aveva cercato e trovato l'indirizzo ed era partita per trascorrervi un fine settimana.

Aveva faticato non poco a scovare la deviazione sulla strada principale che conduceva alla sua meta, perché la locanda era stata edificata in un punto nascosto, nella parte più interna della vallata. Vi si giungeva percorrendo una strada stretta, dove la vegetazione formava un tetto naturale con i rami intricatissimi delle querce secolari e impe-

L'OMBRA NELLO SPECCHIO

Tiziana Monari

Luglio 1968

Ancora adesso non riesco a stare in un albergo con la porta chiusa: l'odore pungente del disinfettante continua a scatenare nella mia mente il ricordo delle grida e del sangue, le luci azzurre delle abat-jour mi provocano sudori freddi. È impressa a fuoco nella memoria la fredda geometria di angoli acuti della camera 213, il senso di vuoto, nonostante i mobili colorati, il tavolo basso per il poker, una parete attrezzata per il gioco delle freccette in legno di quercia. Se guardo fuori da una qualsiasi finestra, vedo il grano giallo della campagna, gli steli spezzati, i girasoli riversi come capocchie di spillo sulla collina che si allunga nelle ombre della sera, e un dolore inghiottito tutte le emozioni. È stato tanto tempo fa...

Nel sogno ritornano ancora quelle labbra bianche che si contorcono, la carne deturpata che ricopre le ossa del viso, gli occhi neri e scabri, la saliva che brilla come ebano lucidato ai lati della bocca. E quel rumore lugubre e indefinito che risuona nel corridoio. Un suono orribile come di bicchiere incrinato, che preannunciava la disperazione nella quale stavo per precipitare.

L'hotel aveva tredici stanze, un edificio largo e tozzo sperduto in un panorama tristissimo. Solo la camera 105 era occupata, la facciata era color sabbia, un po' scrostata. C'era una veranda sbilenco con i pali di sostegno inclinati in avanti, e una scritta piuttosto malridotta in caratteri grossi ma stampati male, che spiccava netta sulla fiancata. Entrando si sentiva un odore di terra un po' acido, penetrante, come

di alcool, come quello dei canali nel pieno dell'estate. Una rosa polverosa si aggrappava alle pareti, una palla di neve sopra alla hall risplendeva con dentro un pupazzo avvolto da una sciarpa a righe bianche e viola. Ricordo che Emily ed io ci avvicinammo al proprietario, seduto su una sedia rigida accanto al corridoio. Aveva un lieve sentore di acqua di colonia, gli occhietti piccoli e rotondi, appoggiati sopra il naso. Avrà avuto più o meno una sessantina d'anni, in sovrappeso, i capelli grigi come la barba, le guance cascanti, il corpo che invadeva un po' troppo lo spazio vitale del prossimo. Non so perché, ma mi fece venire la pelle d'oca addosso. Aveva la pelle ispessita, una pronunciata callosità delle dita, le gambe quasi storpie. Sembrava che le ginocchia per reggere insieme la sua figura sprofondassero su se stesse.

L'aria umida del posto si avviluppava alle pareti stinte, arricciava leggermente le punte dei miei capelli, si posava sulle tele dei ragni avvolte di rugiada. Il mondo fuori andava avanti, mentre quel posto sembrava sospeso nel tempo.

I long playing di vinile con un'unica canzone per lato erano in bella mostra su un giradischi posato accanto al televisore spento. Una donna minuta, forse la moglie, stava quasi immobile a spolverare un divano in disuso, parlava con un pigolio metallico, gli occhi persi nel vuoto. Aveva i capelli raccolti in una crocchia stretta, gli zigomi alti, una camicetta celeste fermata sul seno con una spilla a forma di farfalla.

La pala, appesa precariamente al soffitto, ronzava vivida come il volo di un calabrone. Le scale erano anguste, con i gradini che sembravano cedere da un momento all'altro. Le serrande ballonzolavano nel vuoto, un ascensore a trazione diretta con i comandi interni arrivava al secondo piano. Le lastre di vetro erano fissate a intelaiature di rame ossidate dal tempo e protette da grate. Allo scricchiolio del legno sul ballatoio si aggiungeva il cigolio dei cardini.

Un uccello si posò sul corrimano. Spaventato spiccò il volo in cerca di una via di fuga, ma accecato dalle luci, cominciò a fare uno stra-